

Marina Mastroiusta

Un nuovo rinvio. La trattativa con l'ayatollah Ali Sistani è «sospesa», i miliziani di Al Sadr restano all'interno del mausoleo di Ali in attesa. Potrebbe durare giorni, o forse più questa nuova partita sulla consegna delle chiavi e sull'inventario delle ricchezze della moschea: Sistani da Londra, dove si trova convalescente, dice di non poter creare una commissione capace di verificare che nulla sia stato toccato dai miliziani. Vuole che gli uomini armati se ne vadano dal tempio. Così si aspetta e fuori si ricomincia a sparare.

Stallo. Sul piano politico e militare è questa la parola per definire le ultime ventiquattrore. Ognuno sulle sue posizioni, i tank Usa che sembrano essersi avvicinati di qualche metro al mausoleo, il cui muro esterno, secondo fonti scritte, sarebbe stato colpito nei bombardamenti di ieri sera, mentre riprendevano anche gli attacchi aerei. Ma stallo è una parola che non rende giustizia delle vite umane consumate in queste schermaglie: nove i morti delle ultime 24 ore a Najaf, mentre sarebbero quaranta i miliziani rimasti uccisi nelle furibonda battaglia divampata sabato scorso intorno alla moschea di Kufa, appena sei chilometri da Najaf, si ignora se ci siano vittime tra le forze americane. Il comando Usa riferisce di quattro morti, ma in un'altra regione: un marine ucciso in azione sabato scorso, altri due morti per le conseguenze di ferite, tutti nella regione di Al Anbar, nel triangolo sunnita. Un quarto per l'esplosione di un ordigno al passaggio del convoglio su cui viaggiava nei pressi di Mosul: salgono così a 708 gli americani caduti in azione.

«Non sappiamo quanto ci vorrà, tutto dipende dalla situazione e dall'ayatollah Sistani», ha affermato ieri uno dei portavoce di Moqtada Al Sadr. Il governo insiste sulle sue richieste: disarmo, allontanamento degli uomini dell'esercito del Mahdi dal mausoleo di Ali, conversione delle milizie di Al Sadr in un movimento politico. «Cerchiamo altri mezzi e alternati-

I tank americani ora più vicini alla moschea protetta da miliziani e centinaia di scudi umani

**l'intervista**  
Graham Watson  
europarlamentare

Federica Fantozzi

**ROMA** Graham Watson, europarlamentare scozzese, è il capogruppo dell'Adle: Alleanza Liberali e Democratici europei, la nuova forza nata in primavera sulle ceneri dell'Eldr insieme all'Udf di Bayrou e alla Margherita. Dopo Ppe e Pse è il terzo gruppo più numeroso dell'assemblea di Strasburgo.

**Come le sembra la situazione in Iraq? Cosa l'Unione Europea può e deve fare per contribuire a risolverla?**

«Noi riteniamo fondamentale stabilire la democrazia in Iraq. La cosa più debilitante per il mondo musulmano è la mancanza dei diritti civili. Il problema è come creare questa democrazia. E parte del problema è la presenza delle truppe anglo-americane. La sfida è come dare al nuovo governo iracheno il potere di governare davvero il Paese, e ritirare il più velocemente possibile quelli che sono visti come invasori».

**Non è semplice. Infatti si parla di «pantano iracheno».**

«Noi siamo sempre stati contro la guerra, unici in Gran Bretagna a dire da subito che Blair faceva un errore ad andare dietro a Bush. Saddam doveva andare via, ma un eventuale intervento militare doveva avere l'appoggio dell'Onu. Il conflitto è sbagliato dall'origine, ma bisogna affrontare la situazione che ne è derivata. Barroso (il nuovo presidente della Commissione Europea che si

## IRAQ la guerra infinita

Sospesa la consegna delle chiavi del mausoleo di Ali  
I nodi da sciogliere: l'inventario dei beni e l'allontanamento degli uomini di Al Sadr



Quaranta morti nella battaglia di Kufa  
Quattro americani uccisi tra scontri e agguati  
L'esecutivo: «L'azione militare è questione di ore, ma cerchiamo una soluzione pacifica»

# Trattativa ferma, si combatte a Najaf

Una delegazione del governo dall'ayatollah Ali Sistani. Autobomba a Baquba e Mosul



Un carroarmato americano per le vie di Najaf

### cerimonia funebre per tre militari uccisi

## Il ministro polacco della difesa in Iraq «Restiamo ma ridurremo le truppe»

La Polonia vuole ritirare le truppe dall'Iraq il prima possibile, ma non senza avere finito il suo compito di stabilizzazione. In ogni caso ridurrà il numero dei militari schierati. A chiarirlo è stato il ministro della Difesa polacco Jerz Szmajdzinski, che ieri ha com-

piuto una visita al contingente dispiegato a sud di Baghdad. I militari di Varsavia sono stati negli ultimi giorni obbiettivi di diversi attacchi, da giovedì scorso si contano tre vittime che fanno salire a 14 il numero dei militari polacchi uccisi: due morti nell'attac-

co ad un convoglio, un terzo per l'esplosione di un'autobomba a Hilla.

«Vogliamo uscire dall'Iraq il più presto possibile, ma prima dobbiamo costruire condizioni di sicurezza solide», ha dichiarato il ministro durante la cerimonia funebre per i tre soldati morti. Szmajdzinski ha però preannunciato che vi sarà «una sostanziale riduzione delle truppe». Attualmente Varsavia ha 2.500 uomini schierati in Iraq. «Come gran parte dei nostri alleati - ha spiegato il ministro - siamo risolti a portare a termine la missione (in Iraq), con una sostanziale riduzione del numero dei soldati nei futuri

contingenti».

Il 75% dei polacchi, inizialmente entusiasti della decisione del loro governo di dispiegare le proprie truppe, oggi vede la missione in Iraq con scetticismo e paura. Ed oltre l'80% della popolazione teme che la presenza polacca possa far divenire la Polonia obiettivo di attacchi terroristici. Solo un anno fa, la situazione era ben diversa: quando le truppe polacche presero il controllo di cinque province irachene, il ministro della Difesa Jerz Szmajdzinski parlava della «più importante missione della Polonia dai tempi della II guerra mondiale».

ve per fare pressione su Moqtada Al Sadr perché consegni le chiavi del mausoleo alle alte autorità religiose», spiegava ieri sera Baghdad un alto funzionario dell'esecutivo, Muwafaq al Rubaie. Nessun ultimatum stavolta, «cerchiamo di fare le cose secondo le regole. Non cerchiamo di uccidere altre persone, non cerchiamo di usare più forza e violenza».

Altre pressioni. Un portavoce delle forze Usa a Najaf spiega che i bombardamenti della notte e le operazioni militari in corso sono state sollecitate dal governo iracheno. «Quando diciamo che è una questione di ore prima di passare all'azione militare, noi intendiamo esattamente questo. Stiamo contando le ore - dice Qasim Daoud, ministro di stato del governo Allawi -. Ma siamo anche aperti ad una soluzione politica».

Una delegazione dell'esecutivo iracheno ieri ha raggiunto a Londra l'ayatollah Ali Sistani, massima autorità religiosa sciita, la cui assenza da Najaf ha coinciso con l'esplosione della crisi. Un modo per esprimere «la grande riconoscenza per il suo ruolo in favore della pace e della sicurezza in Iraq», questo il messaggio dei delegati, nessun dettaglio sui contenuti dei colloqui, ma è facile immaginare che si sia parlato di come trovare uno sbocco all'ennesima impasse, che si ripercuote sull'intero paese.

Ieri è stata una giornata segnata da attentati e agguati in tutto l'Iraq. Un'autobomba azionata da un kamikaze è esplosa a Baquba al passaggio del vicegovernatore Ghassan al Ghadren, due persone sono morte, oltre all'attentatore che ha mancato il suo bersaglio, otto i feriti. Due iracheni e un indonesiano sono rimasti uccisi nei pressi di Mosul in un'imboscata contro un'auto su cui viaggiavano tecnici stranieri, ferito anche un interprete filippino. Tutti lavoravano per la compagnia tedesca Siemens per la messa in opera di una rete di telefonia mobile in Iraq. A Khalis, un'autobomba ha ucciso due persone e ferite almeno altre quattro, compreso il vice sindaco della cittadina. Le vittime sono due guardie del corpo.

Agguato a un convoglio di tecnici della Siemens  
Tre persone restano uccise

# «Berlusconi pagherà cara la scelta pro Bush»

Il capogruppo dell'Alleanza liberali e democratici europei: compromessa la reputazione italiana nel mondo

insedierà il primo novembre, ndr) ha detto che l'Europa deve sostenere gli Usa. Non sono d'accordo: per me deve convincerli a dare il controllo o almeno la guida politica dell'Iraq al governo iracheno e poi a ritirarsi».

**Barroso segue una politica filo-Bush, fu lui a organizzare il meeting delle Azzorre con Berlusconi, Blair e Aznar. C'è il rischio di un cambio di linea rispetto alla Commissione Prodi?**

«Non so, ma la politica estera dell'Ue è guidata dal Consiglio più

che dalla Commissione. Deciderà Javier Solana, che ha sempre riconosciuto le divisioni europee sulla questione Iraq ma anche la necessità di non lasciare il Paese nell'anarchia».

**Lei ricorda le divisioni che l'anno scorso hanno lacerato l'Ue. Cosa le fa credere che oggi sia possibile una politica estera comune?**

«Ritengo che sia di importanza vitale, e le scelte di Blair e Berlusconi non hanno aiutato a raggiungerla. Se l'Europa vuole fare pressioni su Washington, se vuole avere una voce forte, non può rinunciare a

una politica estera unica».

**Sì, ma da dove partire? I governi hanno ampiamente dimostrato di non volere rinunciare alla loro sovranità.**

«Manca non solo l'accordo ma la spinta politica. E il primo compito di Barroso sarà di crearla convincendo i governi. Prodi ha fatto tre cose importanti, oltre alla Costituzione europea: l'euro, l'allargamento e la meno nota riforma istituzionale. A Barroso toccherà confrontarsi con questa mitica "politica estera"».

**La creazione di un ministro**

**degli esteri europeo aiuterà?**

«In un certo senso esiste già: è l'alto rappresentante della politica estera Solana. Ma ripeto: la Commissione può diventare la forza dinamica in grado di mettere d'accordo i governi. E spesso queste imprese sono più facili dopo una crisi quale la spaccatura europea sull'Iraq».

**Non teme che alleanze tra gli Stati più grandi, come Francia e Germania, possano remare contro questo progetto?**

«Qui è cambiato qualcosa di molto importante. Francia e Germa-

nia in passato si sono sempre viste come il motore dell'Ue. Ma adesso l'Europa è a 25 membri e 470 milioni di abitanti. E una lezione cruciale per noi: siamo tutti minoranze. Se Parigi e Berlino proveranno a comportarsi da "primi", troveranno delle difficoltà. È già successo: hanno spinto per il belga Verhofstadt alla guida della Commissione, e hanno trovato il no degli altri. Ora serve una nuova psicologia, ma Schroeder e Chirac non l'hanno capito».

**Come è cambiato il nuovo Europarlamento con l'allargamento?**

«Ci sono deputati di nuovi Paesi e nuovi raggruppamenti. L'Alde, con i suoi 88 membri rispetto ai 55 del passato, è più forte. So che in Italia ci sono state polemiche sulla scelta della Margherita di venire con noi, come anche la repubblicana Luciana Sbarbati. Io invece non vedo un problema nella partecipazione a gruppi diversi. Vedo più chances di collaborazione tra le forze di centro e di sinistra che con le idee nuove capaci di renderle forze di governo».

**Quale è stato l'effetto della politica estera filo-Usa seguita dall'Italia per la sua credibilità internazionale?**

«La reputazione dell'Italia ne ha sofferto. Il vostro Paese è sempre stato un pilastro europeo, e la politica di Berlusconi un po' eurosceettica vi ha nuociono. La scelta di seguire Bush è costata molto cara a Blair e costerà altrettanto cara a Berlusconi: avere valori comuni agli americani non significa appoggiarli sempre».

**Nel nuovo eurogoverno l'Italia perde il portafoglio della Concorrenza e acquista Giustizia e Affari Interni. Come valuta la scelta di Barroso?**

«Una scelta molto intelligente, ma anche una sfida per l'Italia. Berlusconi accende i riflettori sul conflitto di interessi, c'è la questione dell'euromandato di cattura. Ci sarà presto un'audizione parlamentare sulla protezione della libertà di espressione in tutti gli Stati: Buttiglione si aspetti domande precise».

### il vescovo caldeo

## «Se va avanti così rivorranno Saddam»

«Senza un governo forte, legittimato da istituzioni libere e sostenuto dalla cooperazione delle Nazioni Unite, non sarà possibile porre fine alla tragedia che il popolo iracheno vive da ormai troppo tempo». Lo afferma al Meeting di Comunione e liberazione a Rimini monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare della chiesa cattolica di rito caldeo a Baghdad. Il vescovo sottolinea che «se non si riporta la pace e la serenità al più presto la gente finirà con il rimpiangere la dittatura di Saddam Hussein». Il rappresentante della chiesa caldea in

Iraq, presente nel Paese arabo dal primo secolo dopo Cristo e che oggi conta circa un milione di fedeli, afferma: «I problemi dell'Iraq vengono da fuori. Noi non abbiamo mai avuto terroristi, attentati, rapimenti e tragedie. Tutto questo avviene perché da un anno e quattro mesi le nostre frontiere sono aperte ed entra di tutto». Il dramma, prosegue il vescovo, è che «l'Iraq è un Paese ricco, ma la nostra ricchezza, il nostro petrolio sono state la nostra disgrazia perché hanno attirato gli interessi di tanti, dando vita alle tragedie che viviamo. Se vogliamo il petrolio iracheno se lo prendano, ma ci lascino vivere in pace. Potremmo vivere bene, ma c'è chi lavora per dividerci, e mi pare che ci riescano benissimo». Quanto alle prospettive per il Paese, Warduni auspica «un governo stabile, credibile. Un governo che garantisca i diritti della gente, quei diritti umani per i quali il Papa lotta».

### Washington Post

## Nuove ipotesi sull'11 settembre

Gli attentati dell'11 settembre erano stati in realtà programmati per il successivo giorno 18 dello stesso mese, con lo scopo di gettare la colpa su Israele: quel giorno del 2001 cadeva infatti la festività di Rosh Hashanah e l'assenza di molti ebrei dagli uffici del World Trade Center avrebbe dato credito alla diceria che l'attacco fosse stato in realtà orchestrato dal Mossad. Ad avanzare questa ipotesi sulle pagine del Washington Post è un ex funzionario del dipartimento di Stato, Kenneth

Quinn. A farlo riflettere, racconta, è stata l'evidente assurdità della falsa storia ripresa da diversi media arabi, a partire dal 18 settembre, che il Mossad avesse avvertito tutti gli ebrei a non presentarsi al lavoro al Wtc il giorno degli attacchi. Inoltre il rapporto della Commissione sull'11 settembre ha evidenziato il desiderio di Osama bin Laden di legare gli attentati ad Israele. A far anticipare gli attacchi all'11, ipotizza Quinn, potrebbe essere stato l'arresto di Zacharias Moussawi il 16 agosto, nel timore che potesse rivelare il complotto alle autorità. Perché un anticipo di sette giorni esatti? Secondo Quinn è possibile che Atta abbia voluto mantenere inalterato il giorno della settimana per avere la certezza di usare gli stessi voli e lo stesso tipo di aerei previsti nel piano originale.